ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 1-2

Martedì 16 gennaio 1979 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 28.53.92 - Direttore responsabile: MANLIO DINUCCI - Sede Edizioni NUOVA UNITA': Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo, Italia L. 7.000 Estero: Europa, L. 14.000 - Altri Paesi, L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a: NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 15 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi

«Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante», - questa teoria di Marx è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato.

LENIN

Alla Guadalupa

Imperialisti a convegno

Che cosa hanno deciso nell'incontro della Guadalupa i «quattro grandi» dell'occidente capitalistico? E deciso che cosa ai danni dei popoli e della pace internazionale? E lecito chiederselo non solo per la discutibile affidabilità dei personaggi, ma a maggior ragione per il carattere di assoluta informalità che hanno voluto attribuire al loro incontro: scelta specifica atta a nascondere meglio i loro propositi criminali. Nessuno ci fraintenda. Non intendiamo esigere da essi il rispetto dei diritti di informazione. Constatiamo comunque, anche da questo segno esteriore, l'estrema gravità insita in questo avvenimento politico.

L'incontro della Guadalupa restringe a quattro potenze la direzione suprema del mondo capitalistico e in seno al «direttorio a quattro» appare primeggiare ancora l'imperialismo americano. Ma fino a quando questi rapporti di potere? Nel luglio scorso a Bonn i partecipanti al massimo vertice erano sette, essendovi presenti anche Giappone, Italia e Canada. Ora i rappresentanti di tre dei maggiori Stati capitalistici sono stati tagliati fuori. Dunque fino a Bonn d'accordo, cioè fino a quando si è trattato di discutere e decidere attorno ad alcuni problemi economici, ma a Guadalupa dove le scelte hanno investito gli equilibri strategici mondiali, non più. Si può senz'altro dire che il «summit» della Guadalupa ha costituito una tappa importante nell'aggravamento di tutte le tensioni, compreso quelle interimperialistiche, e ha messo in evidenza l'enorme strada percorsa dalla potenza tedesca e dalle forze revanchiste sempre più pericolosamente operanti in essa.

Il ministro Callaghan ha affermato che «gli effetti di questo incontro non mancheranno di farsi sentire». Non ne dubitiamo e avvertiamo in pieno il senso minaccioso di queste parole. Anzi e qualunque momento di questa conferenza guardiamo, tanto più ne traiamo motivo di allarme e di vigilanza.

Cominciamo dall'antefatto, di scarsa risonanza se si vuole, ma significativo: il comandante della Nato, generale Haig, alla vigilia del vertice della Guadalupa dà le dimissioni. Perché? E' una mossa studiata dai settori più oltranzisti che si propongono di agire in due direzioni comuni fra loro: sostenere la richiesta di Francia, Germania e Gran Bretagna di essere armate con bombe al neutrone e con missili Cruise, essere aiutate da queste al fine di indurre Carter ad affrontare la questione del Salt in modo tale da far proprie per la Nato tali esigenze militari e respingere gli accordi per un blocco del potenziale nucleare attuale.

Prendiamo l'atteggiamento verso la Cina. Si è dichiarato in margine ai lavori, quasi con ossessione, di non volere che le nuove relazioni diplomatiche con essa avvengano a spese di terzi, ma ciò è non solo inevitabile, ma anche ricercato. Come spiegare altrimenti la fornitura di Harriers, i caccia bombardieri a decollo verticale, per l'ammontare di 1000 milioni di sterline, decisa dal governo inglese e di cui Callaghan ha dato informazioni all'apertura stessa dei lavori della conferenza? Questi aerei da guerra non vengono forse dati a Deng Xiaoping, a colui che afferma che «le cause d'instabilità e di guerra vengono per tutti i paesi del mondo, dal nord» (vedi URSS) e che considera la normalizzazione con Washington come un mezzo per rafforzare «il fronte unito contro l'egemonismo» (vedi URSS)? In realtà Callaghan sa di armare la mano dei revisionisti cinesi contro l'URSS. E la Francia, ansiosa di vendere alla Cina il nuovo Mirage 2000, non lo sa? Non lo sanno forse tutti gli imperialisti occidentali impegnati in una corsa sfrenata verso il commercio con il nuovo insperato cliente?

Della parte discussa attorno al tema centrale del Salt abbiamo già in parte accennato. La stampa borghese ha dato ampio risalto alle divergenze relative alla questione della rappresentatività, se cioè gli USA possano rappresentare gli altri Stati alleati nelle trattative sul disarmo con Mosca. In effetti l'aspetto più preoccupante, che ne è emerso, è stata la spinta manifestata da parte francese, inglese e ancor più tedesca, di riarmarsi e riarmarsi delle armi più micidiali e aggressive.

I «quattro grandi delle Antille» hanno passato in rassegna tutti i nodi internazionali, i conflitti nelle zone calde del mondo, gli aspetti più propriamente economici. Hanno preso in esame la situazione in Iran, in Turchia, nel corno d'Africa, in Cambogia. Non mancano le indiscrezioni, neppure le ipotesi più realistiche. E' Baktiar il loro uomo in Iran? Puntano a rafforzare Ecevit in Turchia? Riescono a trarre profitto dalla loro politica di divisione fra i popoli in Africa o nel Sud-est asiatico? In un modo o nell'altro la loro azione è per natura contraria agli interessi dei lavoratori e dei popoli, il loro sostegno si dirige alle classi sfruttatrici e spesso ai regimi più feroci e barbari.

Riguardo alla situazione economica quali conseguenze determinerà la recessione economica che si sta annunciando negli USA? Come han deciso di scaricarla su questo o quel paese? Saranno sempre i lavoratori a pagare, se non si batteranno con rinnovato spirito rivoluzionario. Da parte di Washington si è voluto freddamente definire la conferenza della Guadalupa «un seminario sull'URSS».

Tutto ciò indica che, dietro la «distesa» atmosfera dell'incontro della Guadalupa, si sono messi a punto nuovi piani che accresceranno la tensione internazionale fra le superpotenze e i pericoli di guerra.

All'interno:

Sciopero generale regionale e pubblicizzazione della Sir

Nel processo di Peteano sul banco degli imputati salgono a Venezia alti ufficiali e magistrati

A fianco della lotta dei popoli per l'indipendenza nazionale e il socialismo

Contro la campagna anticomunista scatenata sugli avvenimenti cambogiani

Il Fronte unito nazionale per la salvezza della Cambogia (FUNSK) ha rovesciato il regime di Pol Pot e insediato a Phnom Penh un nuovo governo. Il fatto che la guerra civile all'interno della Cambogia si sia innestata nel conflitto in atto fra il regime di Pol Pot e il Vietnam, e che il FUNSK abbia ricevuto aiuti da Hanoi, viene utilizzato da Stati Uniti e Cina per parlare di invasione vietnamita della Cambogia. A Washington, il portavoce del dipartimento di Stato ha dichiarato che, di fronte alla «chiara violazione dell'integrità territoriale cambogiana», gli Stati Uniti chiedono «il ritiro delle forze vietnamite dalle zone occupate» ribadendo il loro interesse al «mantenimento della stabilità nel Sud-Est asiatico attraverso il mantenimento di un sistema di Stati nazionali indipendenti». A Pechino Deng Xiaoping ha dichiarato che «il Vietnam è divenuto la Cuba d'Asia».

Ciò che avviene in Cambogia, pur collocandosi sullo sfondo della rivalità fra URSS e Cina, non può essere semplicisticamente addebitato a fattori esterni. La rapida disgregazione del regime di Pol Pot indica quale fosse la sua consistenza, non solo dal punto di vista militare, quale sostegno avesse dal popolo cambogiano. Questo regime, pur dichiarando a parole di attenersi al principio dell'indipendenza nazionale, aveva legato sempre più strettamente la Cambogia al carro della politica sciovinista ed espansionista del gruppo al potere in Cina: in tal modo la Cambogia, appena uscita da un'eroica lotta contro l'imperialismo americano, veniva ad essere trascinata, sulla scia della politica cinese, nel campo imperialista, nel sistema di alleanze che si sta formando sull'asse Washington-Tokyo-Pechino. Il fatto che, con la caduta del regime di Pol Pot, tale legame venga ad essere reciso, costituisce una positiva premessa perché si possa costruire, come afferma il programma del Fronte, «una Cambogia pacifica, indipendente, democratica, non allineata e in marcia verso il socialismo». La realtà dimostrerà in che misura ciò verrà attuato, come dimostrerà quale atteggiamento il governo vietnamita assumerà nei confronti dell'indipendenza nazionale della Cambogia e nei confronti di qualsiasi interferenza straniera. Questo è il giudizio che possiamo dare, sulla base delle attuali conoscenze, su ciò che avviene in Cambogia.

Ci interessano i riflessi internazionali di questi avvenimenti, soprattutto il fatto che essi vengono utilizzati per scatenare una campagna di stampa, il cui tono anticomunista ricorda quello degli anni '50. Dopo aver lamentato «le penose condizioni di vita e la mancanza di libertà nel Vietnam comunista», dove «i cannoni vanno a spese del burro», secondo «il modello imposto da Stalin», il «Corriere della Sera» (9 gennaio) conclude, riferendosi in generale alla dittatura del proletariato: «La dittatura, seppure rivoluzionaria, non può creare società di liberi ed eguali... Quel tipo di società è il frutto necessario di regimi che, pur avendo ripudiato i peggiori eccessi dello stalinismo, non possono essere democratizzati se non riformano la loro base economica con l'introduzione... della libertà di scelta». «La Repubblica» rincara la dose affermando che «il principio di origine marxista-leninista, secondo cui la guerra è una realtà connaturata con l'ordinamento capitalistico... è destinato automaticamente a scomparire».

Nessuno di questi «obiettivi» commentatori, che per anni e anni hanno chiuso gli occhi sulle stragi compiute dagli invasori americani in Vietnam e Cambogia, sul genocidio di intere popolazioni, mette in dubbio la buona fede del governo americano che oggi si fa paladino della stabilità e dell'indipendenza del Sud-Est asiatico. Nessuno di loro, dopo aver per anni calato metodicamente il silenzio su ogni denuncia dell'imperialismo americano proveniente da Pechino, mette in dubbio le dichiarazioni dell'attuale gruppo dirigente cinese sempre più strettamente legato all'imperialismo americano e ai peggiori regimi reazionari (è di questi giorni la notizia che il boia Pinochet sarà accolto a Pechino con tutti gli onori). Ciò che conta, per loro, è dimostrare che i principi del socialismo sarebbero inattuabili, che quello socialista sarebbe un regime antipopolare e guerrafondaio, che l'unico sistema possibile sarebbe in definitiva quello capitalista. Ecco come gli avvenimenti cambogiani vengono ad essere inseriti nella vasta campagna anticomunista, attraverso cui si cerca di disgregare, nella coscienza di vaste masse, l'idea stessa del socialismo. In realtà tali avvenimenti non dimostrano, come vorrebbero far credere i denigratori, il fallimento dei principi del leninismo, ma, esattamente al contrario, dimostrano quali sono le conseguenze delle deviazioni dal leninismo.

A quanti oggi si battono in difesa del leninismo spetta il dovere di smascherare e combattere questa campagna anticomunista, di sostenere, con una vasta visione internazionalista, la lotta dei popoli che si battono per l'indipendenza nazionale e il socialismo.

Interessi contrastanti dietro gli slogans propagandistici

Consistenti danni all'agricoltura in Italia a causa della CEE

I «montanti compensativi» favoriscono la Germania

La commedia dell'«unità europea» non finisce di sorprendere. L'ultima recita la, il dicembre scorso, Andreotti nel corso del dibattito parlamentare sull'adesione dell'Italia allo SME. Il nostro presidente del Consiglio aveva in quella occasione affermato che Germania e Francia entravano nello SME gettandosi alle spalle ogni ristretto interesse di parte, essendo conquistate ai più alti ideali europeistici. Qualche giorno più tardi i governanti francesi ricordavano che erano disposti a dare il via all'attuazione del «nuovo» sistema monetario all'unica condizione che fossero eliminati per il 1979 i nuovi «montanti compensativi». I due «padri» dello SME, Giscard e Schmidt, dimentichi della loro nobile funzione, precipitavano dalle pure vette dello spirito in una contesa meno disinteressata, ma sicuramente più corposa e, diciamolo pure, perfino più umana, avente per oggetto suini, carne, burro, formaggio, cose che non possono mancare né al loro bagaglio «spirituale» né a quello dei consumatori dei loro paesi!

E' facile prevedere che anche quest'anno i prodotti tedeschi, prima menzionati, godranno al loro ingresso in Francia (e in Italia) di notevoli sovvenzioni, danneggiando i corrispettivi prodotti nazionali di quel paese (e del nostro), se dovessero ancora essere conservati i «montanti compensativi».

Chiariamo brevemente che cosa sono i «montanti compensativi», o per meglio dire gli importi compensativi monetari (Icm). Essi costituiscono un meccanismo attraverso cui vengono applicati tasse e premi: tasse alle esportazioni del paese la cui moneta svaluta e premi allo stesso paese per le importazioni. Viceversa, avviene per il paese la cui moneta viene rivalutata. In concreto è successo che i paesi a moneta forte e stabile, come la Germania in primo luogo, ma anche l'Olanda e la Danimarca, hanno beneficiato di imponenti importi compensativi rendendo più concorrenziali sul mercato europeo i prezzi dei loro pro-

Continua in 4.a pagina

Per il quotidiano «OTTOBRE»

Si è riunita recentemente la commissione preparatoria del quotidiano «Ottobre». I rappresentanti del nostro Partito e delle altre forze impegnate nell'iniziativa, dopo aver preso visione del lavoro svolto per i contatti con i lavoratori avanzati, delegati, Consigli di Fabbrica, organizzazioni democratiche e antifasciste, movimenti antimperialisti, dopo avere esaminato i dati della sottoscrizione e della preparazione organizzativa, hanno ritenuto positivi in generale i risultati ottenuti, pur rilevando che sono necessari ulteriori sforzi per raggiungere tutti gli obiettivi. Com'era prevedibile, le difficoltà maggiori si incontrano nel creare una sufficiente base finanziaria con cui affrontare i costi crescenti dei mezzi per la stampa e la diffusione, superare gli ostacoli che vengono dalla società borghese, parte integrante del sistema capitalista e imperialista, in un regime di concentrazione delle testate e di controllo dell'informazione.

Nonostante ciò, la commissione ha valutato che, in un momento di rapidi sviluppi degli avvenimenti interni e internazionali, il giornale «Ottobre» divenga al più presto punto di riferimento per l'unità e la chiarezza di prospettiva delle forze rivoluzionarie. Si è stabilito che il primo numero esca il 21 gennaio, a significare il legame con la tradizione e gli insegnamenti del Partito di Gramsci.

Siamo coscienti che la preparazione non è ancora come la vorremmo, che avremo da superare grandi difficoltà e ostacoli, tutto ciò che i nemici metteranno in atto contro l'iniziativa. Ma gli avvenimenti incalzano e non possiamo ritardare, anche se ci vorrà un certo periodo di tempo perché tutto funzioni in modo organico e durevole. Nella consapevolezza di quanto vi è ancora da fare, portiamo avanti l'iniziativa con la fiducia che ci viene dall'essere impegnati in prima fila nello scontro di classe, dall'avere gli insegnamenti leninisti come guida per la nostra azione.

Riuniti il 19-21 gennaio intellettuali borghesi e reazionari

«Dissenso» e anticomunismo al Convegno di Firenze

«L'Unità» del 29 dicembre ha annunciato con grande rilievo che, dal 19 al 21 gennaio, si svolgerà a Firenze un convegno internazionale sul «dissenso» nei paesi dell'Est europeo. Il convegno, che nasce per iniziativa del consiglio comunale di Firenze, è stato preparato da un comitato politico costituito da capi gruppo dei partiti rappresentati nel consiglio, i quali hanno stabilito il programma delle varie giornate e la lista dei partecipanti.

Basta una scorsa al programma pubblicato da «l'Unità», per capire di che cosa si tratta. «Storici e economisti italiani ed europei, teorici e politologi, storici delle democrazie popolari e storici specialisti sui problemi dell'URSS» non tratteranno solo del fenomeno odierno del «dissenso» ma delle sue «radici storiche». Come si può leggere sul programma, il convegno sarà aperto dalle relazioni «La Rivoluzione d'Ottobre: l'opposizione a Lenin e Stalin» e «Il significato del dissenso in Unione Sovietica 1917-1979». Non interessa certo, a questi illustri teorici e politologi, far vedere che con la Rivoluzione d'Ottobre il proletariato, guidato dal suo Partito, per la prima volta spezza le catene del capitalismo, gettando le basi di una società senza oppressione e sfruttamento, dando impulso e prospettiva alla lotta dei popoli contro l'imperialismo. A loro interessa solo il fatto che, contro la rivoluzione proletaria, vi è stata una opposizione. Al centro della loro attenzione non è la storia di una rivoluzione che dà l'impronta a un'epoca, ma l'attività di quanti hanno cercato di ostacolarla e sabotarla.

Su questa base, il convegno si prefigge di dimostrare l'incompatibilità fra «democrazia e centralizzazione», di valorizzare la «libertà di religione» e il «pensiero eterodosso» in contrapposizione al marxismo-leninismo, di esaminare «possibilità e forme di opposizione nella società comunista» nel quadro della «strategia per la lotta dei diritti dell'uomo» (di cui Carter si è fatto campione). In altre parole, il convegno cercherà di dimostrare che ciò che non va è proprio il sistema socialista, che fattori di progresso sono tutte le tendenze (capostipite è certamente quella zarista) che si sono opposte e si oppongono alla rivoluzione proletaria e alla dittatura del proletariato. Il convegno, dunque, si inserisce a pieno titolo nella campagna anticomunista, diretta in particolare contro il leninismo, attraverso cui la propaganda imperialista cerca di disgregare, nella coscienza di vaste masse, l'idea stessa del socialismo.

Dopo aver promosso e accuratamente preparato il convegno insieme a DC, PSI, PLI e PRI, i dirigenti del PCI sono stati messi in difficoltà dal fatto che questi partiti, come hanno dichiarato, intendono chiedere che il convegno esprima un'aperta condanna dell'URSS. Tale mossa costituisce una pressione nei confronti del PCI, che viene spinto ad assumere nei confronti dell'URSS una presa di distanza più netta rispetto agli equilibrismi che Berlinguer è riuscito finora a mantenere.

I dirigenti del PCI possono anche esprimere le loro preoccupazioni sui fini che gli altri partiti perseguono attraverso il convegno sul «dissenso», ma che cos'altro si aspettavano da questa iniziativa di inequivocabile tono anticomunista, promossa dal sindaco Gabbuggiani del PCI? Ciò che il revisionista Gabbuggiani non può far dimenticare alla base del suo stesso partito, è che è stato lui il principale promotore del convegno. Il 19 ottobre dell'anno scorso,

Continua in 4.a pagina

Wojtyla contro la laicità dello Stato

Le crociate non sono ancora finite

Con Wojtyla alla testa, la Chiesa si mostra ancor più apertamente per quello che è: una struttura che parla di potere spirituale ma agisce come una vera e propria organizzazione temporale, cioè politica, con i suoi uomini sguinzagliati per il mondo, i suoi apparati finanziari, e tutta la sua struttura, che ne fa una delle potenze più antidemocratiche esistenti a livello internazionale. E' di pochi giorni fa la visita del cardinale Samorè in Cile a cui l'Osservatore Romano non ha mancato di dare grosso rilievo pubblicando la foto del cardinale con il fascista Pinochet in prima pagina.

Con Wojtyla sul soglio pontificio, la Chiesa si ripropone con piena evidenza come struttura nella struttura statale, come Stato nello Stato. Il «Corriere della Sera» scrive che questo papa più degli altri offre garanzie, poiché contro il «male oscuro» del socialismo si è battuto con coraggio in Polonia, ha dimostrato nei momenti critici di essere un politico e un organizzatore delle forze reazionarie.

E come fomentatore della reazione si lancia oggi nella campagna contro il diritto all'aborto e al divorzio, rimettendo in discussione leggi faticosamente strappate dal movimento popolare, frutto (come quella sul divorzio) di una grande battaglia politica che ha visto le forze democratiche battere il fronte oscurantista democristiano-fascista. Forattini, conosciuto vignettista, interpretando il senso di disprezzo per la laicità dello Stato, uscito dagli ultimi gesti di Wojtyla, l'ha disegnato mentre, schiacciando Sandro Pertini, si siede sulla poltrona del capo dello Stato. Non solo i comunisti, ma tutte le forze laiche e democratiche, gli stessi cattolici che non si riconoscono nelle crociate alla Pacelli o alla Wojtyla, devono agire. Qualcosa già si muove: al termine di una riunione tenuta

Continua in 4.a pagina

Il 1978 nelle battaglie del Partito attraverso la voce di Nuova Unità

Dal Rapporto al 3. Congresso

Il mito, che gli economisti borghesi e riformisti hanno cercato di inculcare sulla società dei consumi e sulla possibilità di sviluppare una politica favorevole alle masse nell'ambito del sistema capitalista, è crollato miseramente con l'aggravarsi della crisi. Sempre più si fa chiara la consapevolezza che l'oppressione e lo sfruttamento dei lavoratori, la disoccupazione, il divario tra prezzi e salari, la crisi in ogni campo, le guerre imperialiste sono elementi costitutivi del sistema capitalista. E così l'aggravarsi delle contraddizioni nel nostro paese e sul piano mondiale porta ad uno scontro di classe sempre più duro, pone con maggiore forza il problema della rivoluzione proletaria.

Per lo sviluppo della lotta, sono fattori fondamentali la coscienza e l'organizzazione del proletariato e delle vaste masse popolari. Per ridare alla classe operaia il suo reparto d'avanguardia rinnegato dai dirigenti revisionisti, abbiamo ricostruito il Partito Comunista d'Italia (m-l). Il nostro Partito rappresenta la continuità delle più valide esperienze di lotta della lunga storia dei comunisti italiani, rappresenta la ricostruzione del Partito Comunista d'Italia fondato nel gennaio del 1921 e sviluppatosi sotto la guida, per l'insegnamento e l'esempio di Gramsci. Il nostro Partito racchiude in sé, rappresenta più di cento anni di lotte del proletariato italiano, più di cinquant'anni di lotte dei comunisti italiani, la continuità della guerra partigiana contro il nazi-fascismo, la continuità dell'internazionalismo proletario del Partito di Gramsci. Nella lotta, il Partito Comunista d'Italia (m-l) si tempra sempre di più come reparto d'avanguardia della classe operaia, per portare avanti l'impegno, arduo e insieme entusiasmante, di costruire la nuova società, formare l'uomo nuovo. E' l'impegno per la rivoluzione proletaria, per la dittatura del proletariato, per il socialismo, per il comunismo.

Contro l'attacco al leninismo si può opporre solo il leninismo

E perciò le forze che rappresentano il passato, le forze della reazione e della conservazione sociale si ergono a contrastare il vivo domani, a contrastare la prospettiva della società socialista e il sistema di pensiero scientifico che la sorregge. Questo pensiero scientifico moderno che come un unico filo rosso, da Marx ad Engels, a Lenin e Stalin, si integra profondamente con il cammino del proletariato, con lo sviluppo di tutta la società, ha saputo, esso solo, muovere all'azione sterminate masse umane, liberare energie profonde, delineare e realizzare, con la conoscenza delle leggi oggettive della storia, una società superiore, una società di liberi ed eguali. Non esiste nessun'altra teoria nel mondo d'oggi che abbia prodotto gli stessi risultati, la stessa profonda rivoluzione sociale.

La revisione del marxismo-leninismo, perciò, l'abbandono dei suoi principi fondamentali, è nello stesso tempo rifiuto di principi scientifici, rifiuto di guardare alle leggi oggettive di sviluppo dell'umanità, accettazione di teorie superate, annebbiamento di ogni reale prospettiva di trasformazione sociale. Questo annebbiamento appare evidente negli sforzi infruttuosi dei dirigenti berlingueriani di delineare una «terza via» tra capitalismo e socialismo. Una «terza via» che, sostituendo al problema centrale della presa del potere una pretesa «centralità operaia» nell'ambito del sistema di accumulazione capitalistica e della «democrazia» borghese, priva il marxismo-leninismo della sua parte vitale, della sua anima vivente, e si risolve in una visione illusoria della società e del suo sviluppo. Una visione che, rifiutando l'inevitabilità dello scontro finale e generale tra le due classi - proletariato e borghesia - lavora ad attenuare i conflitti sociali e a rafforzare in definitiva l'ordine esistente.

La revisione ideologica offerta di recente dai dirigenti berlingueriani alla classe dominante, come prezzo per poter concorrere alla gestione degli affari della borghesia, ha aperto brecce paurose entro cui si è scatenato un attacco di ben più vaste proporzioni. Un attacco che mira a colpire l'idea stessa che possa esistere una società più giusta dell'attuale, l'idea stessa del comunismo.

E così dall'accettazione berlingueriana della «democrazia» e del «pluralismo» borghesi, che hanno tanto bene assicurato in questi due secoli il dominio del capitale; dal riconoscimento del valore assoluto delle libertà formali borghesi, che si sono risolte nella libertà di sfruttare il popolo lavoratore, ne deriva l'attacco di tutte le forze antioperaie, forze che si sono macchiate di delitti che gridano vendetta, di tradimenti vergognosi. Ecco dunque Craxi infilarsi nella breccia per esigere dal PCI il rifiuto formale non solo del leninismo ma anche del marxismo, la rinuncia e l'abiura di tutto il suo passato, il rifiuto del valore storico della Rivoluzione d'Ottobre, l'ammissione che la Seconda Internazionale ha sempre avuto ragione e che tutti i mali del mondo vengono da Lenin.

Non è tempo di tatticismi. La posta in gioco è l'autonomia della classe operaia, è la difesa di un patrimonio di pensiero e di azione rivoluzionaria che è essenza della civiltà moderna. Chi rinuncia a questa difesa si rende complice di quelle forze del passato, già condannate, e che per non morire tentano di soffocare il domani. Noi non abbiamo rinunciato, nemmeno in momenti più difficili di questo. Perché, con certezza scientifica sapevamo che la lotta ideologica va condotta allo scoperto. Questa è la condizione perché il proletariato possa respingere l'inganno della collaborazione di classe e potenziare la sua azione politica indipendente con rinnovata fiducia nel futuro.

In difesa delle libertà democratiche

Come era nelle previsioni di una giusta analisi comunista, la reazione italiana e straniera ha utilizzato le azioni terroristiche per scatenare una dura campagna contro le forze rivoluzionarie.

Il sequestro di Aldo Moro e l'uccisione della scorta sono messi a profitto nel tentativo di accelerare il processo di fascistizzazione e di farlo accettare all'opinione pubblica. Ormai si è arrivati al maccartismo italiano, del tutto simile alla sfrenata campagna anticomunista promossa nel dopoguerra dalla reazione statunitense capeggiata dal famigerato senatore Mac Carthy. I dirigenti democristiani e i dirigenti revisionisti del PCI, nella loro campagna controrivoluzionaria, si sono uniti persino nell'attacco a Lenin e Stalin. «Il Popolo», organo della DC, lancia grida contro lo «stalinismo»; «l'Unità», organo del PCI, pubblica un articolo di Boffa che valorizza Bucharin contro Stalin e un articolo di Bufalini che tenta di mettere inieme il terrorismo e «l'estremismo», ma non l'estremismo com'è definito nell'analisi marxista-leninista, bensì l'estremismo identificato con l'autentica via rivoluzionaria indicata da Lenin.

Per quanto riguarda il terrorismo anarcoide, l'avventurismo piccolo-borghese, Lenin e Stalin lo hanno respinto decisamente, mentre hanno ribadito la giustezza della violenza rivoluzionaria delle masse contro la violenza reazionaria, la giusta via della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato per cre-re la nuova società senza oppressori e sfruttatori. I dirigenti del PCI, invece, insieme con il terrorismo condannano la giusta lotta rivoluzionaria delle masse, presentandola come estremismo attraverso la falsificazione dei principi marxisti.

I comunisti rifiutano l'avventurismo piccolo-borghese, il terrorismo di gruppi isolati dal movimento reale della classe operaia e delle masse, rifiutano il terrorismo di gruppi che, per le loro caratteristiche, sono soggetti a infiltrazioni e manovre dei servizi segreti, della reazione interna ed estera; rifiutano le azioni terroristiche, che fanno il gioco della reazione, come quelle che hanno portato al sequestro di Moro e all'uccisione della scorta; rifiutano le azioni terroristiche che mirano alla eliminazione fisica di esponenti politici, azioni che pretendono di sostituire la lotta generale delle masse per abbattere il sistema capitalista insieme con tutta la classe dominante.

L'impegno del Partito nelle lotte operaie

Di fronte all'acutizzarsi della crisi, si sviluppa la manovra della borghesia e dei suoi servi per colpire le conquiste ottenute dalla classe operaia in tanti anni di lotte, per coinvolgere nel contempo il maggior numero di lavoratori in un sorta di consenso a sacrifici definiti «necessari» in nome di pretesi superiori interessi nazionali, in realtà per aumentare i profitti capitalistici.

Tutta questa mistificazione è contraddetta dallo sviluppo dell'economia capitalista italiana che ha accumulato enormi profitti negli ultimi venti anni, sfruttando al massimo la forza-lavoro. Ma i profitti sono serviti soprattutto a speculazioni in ogni campo, a investimenti all'estero, alla fuga dei capitali, non certamente per gli interessi dei lavoratori, ma per ottenere ovunque, in ogni modo e con qualsiasi mezzo, ulteriori profitti. Così si sono accumulati e vanno accumulandosi gli elementi della crisi, in un sistema in cui i rapporti di produzione sono di impedimento allo sviluppo delle forze produttive, in cui il padronato dà come salario una parte minima del valore prodotto dalla forza-lavoro.

La questione sta in questi termini: nell'interesse di chi si risolvono i problemi? Nell'interesse del proletariato, dei contadini, delle donne sfruttate e oppresse, dei giovani a cui dare una prospettiva, oppure nell'interesse dei capitalisti, degli oppressori e degli sfruttatori?

Contro una visione rinunciataria, che vuole ridurre i lavoratori a oggetto passivo delle manovre del nemico, siamo impegnati a vivere nella classe operaia e nelle masse l'esperienza di lotta che infonde fiducia nelle proprie forze di combattimento per una nuova società senza oppressione e sfruttamento. Nella lotta per il controllo operaio e popolare, per Consigli di Fabbrica attestati sulla linea di classe, per un sindacato unico e di classe, nella lotta per l'unità dei lavoratori basata sulle posizioni di classe, ci tempriamo sempre più per affrontare ogni battaglia. Sulla base del 3. Congresso del Partito Comunista d'Italia (m-l), ribadiamo che il banco di prova fondamentale di ogni nostra organizzazione, di ogni militante, è l'impegno nelle lotte operaie, la costruzione del Partito nelle fabbriche. E la questione decisiva della funzione dirigente della classe operaia e del suo Partito marxista-leninista.

La bomba al neutrone

La propaganda del Pentagono e della NATO presenta la costruzione della bomba al neutrone quale misura che, nel confronto con la superpotenza sovietica, assicura un più stabile equilibrio di forze allontanando il pericolo di guerra. E' vero il contrario. La bomba al neutrone non è un'arma difensiva ma offensiva, in quanto permette di conquistare - attraverso un bombardamento a tappeto - vasti territori nemici svuotandoli della popolazione ma lasciando pressoché intatti impianti industriali, centri urbani, porti, ferrovie, strade, che possono essere occupati e rimessi in funzione entro breve tempo dal momento dell'esplosione.

Il nostro paese è particolarmente esposto ai pericoli derivanti da questa nuova, micidiale arma. Essa è destinata, infatti, principalmente alle forze USA e NATO presenti in Italia e negli altri paesi europei. Una nuova, tremenda minaccia pesa sul nostro popolo. Il nostro paese già oggi, in seguito alla politica dei governanti democristiani che hanno svenduto la nostra indipendenza nazionale, è una vera e propria polveriera nucleare, piena di missili e altre armi nucleari il cui controllo è completamente nelle mani dei padroni americani.

Ai compagni di base del PCI, agli antifascisti e antimperialisti che ancora guardano al PCI aspettandosi da esso una guida nella lotta, chiediamo: dove sta portando questa politica? Che cosa ne è di quel partito che ha dato il massimo contributo di sangue alla Resistenza, di quel partito che fu alla testa di immense mobilitazioni popolari contro l'imperialismo, contro le basi NATO, contro la minaccia di guerra? Perché i dirigenti di questo partito fanno di tutto, meno che mobilitare la classe operaia e le masse popolari nella lotta antimperialista, l'unica che è in grado di impedire la guerra? Ma non basta cercare risposte a queste domande: bisogna muoversi, e subito. Bisogna riprendere in mano la bandiera della lotta per la pace, bisogna che dietro ad essa si radunino milioni e milioni di lavoratori, di giovani, di antifascisti, di progressisti, decisi a lottare con tutte le loro forze per impedire che le nostre città siano trasformate dal bombardamento neutronico in paesaggi spettrali, per impedire che milioni e milioni di uomini, donne e bambini agonizzino per giorni e giorni in attesa della morte.

Sosteniamo le giuste posizioni del Partito del Lavoro d'Albania

Il Comitato centrale condanna decisamente questo grave atto, contrario ad ogni principio marxista-leninista e internazionalista, contrario a qualsiasi norma di rispetto dei patti stabiliti liberamente. e' una vile rappresaglia messa in atto dai dirigenti cinesi dopo che hanno visto fallire le pressioni e i ricatti per piegare l'albania alla loro politica antimarxista, basata sulla «teoria dei tre mondi».

Il Partito Comunista d'Italia (m-l), affrontando le pressioni e i ricatti del gruppo dirigente cinese, ha respinto fin dall'izio la «teoria dei tre mondi», la cui applicazione in europa significherebbe essenzialmente appoggio al potere politico, economico e militare delle borghesie monopolistiche nell'ambito della CEE e della NATO, appoggio alla presenza dell'imperialismo americano in questo continente, rinuncia alla lotta per l'indipendenza nazionale e il socialismo. Per il proletariato europeo seguire la «teoria dei tre mondi» significherebbe permettere alle borghesie monopolistiche di intensificare lo sfruttamento e la repressione; significherebbe capitolare di fronte all'imperialismo, trasformarsi in carne da cannone negli eserciti borghesi e imperialisti; significherebbe rendersi complice delle borghesie imperialiste europee nello sfruttamento dei popoli dell'Africa, America Latina e Asia.

Tale atto dimostra con particolare evidenza che il preteso antisocialimperialismo e antirevisionismo dei dirigenti del Partito Comunista Cinese non è altro che un camuffamento: essi hanno fatto ricorso nei confronti dell'Albania Socialista a metodi di tipica marca krusciovìana e, mentre cercano di sabotare la costruzione del socialismo in Albania, sostengono il «socialismo dell'autogestione» jugoslavo, alimentando l'opera di sabotaggio e disorientamento che il revisionismo titino, al servizio del capitalismo mondiale, porta avanti contro il socialismo.

Tale atto si inquadra nella politica sciovinista che i dirigenti del Partito Comunista Cinese, mentre attuano la restaurazione borghese sul piano interno, portano avanti sul piano internazionale per trasformare la Cina in una superpotenza. Essi si uniscono alle forze reazionarie in tutte le parti del mondo, appoggiano operazioni di stampo colonialista e governi tenuti in piedi dall'imperialismo, opponendosi alle lotte degli oppressi e degli sfruttati. Questa politica, che va contro gli stessi interessi del proletariato e del popolo cinesi, susciterà l'opposizione degli autentici comunisti e porterà all'acuirsi delle contraddizioni di classe in Cina.

Questa politica costituisce una minaccia per i popoli e accresce i pericoli di guerra imperialistica.

Il Partito Comunista d'Italia (m-l) è fermamente a fianco del Partito del Lavoro d'Albania, che, diretto dal suo Comitato Centrale con alla testa il compagno Enver Hoxha, si batte in prima fila per la vittoria del marxismo-leninismo, proseguendo nel rafforzamento della dittatura del proletariato e del movimento comunista internazionale, sviluppando una politica internazionale di appoggio alle forze rivoluzionarie e di liberazione; è a fianco dell'Albania, baluardo del socialismo nel mondo. Il Partito Comunista d'Italia (m-l) chiama la classe operaia e le masse popolari, tutte le forze rivoluzionarie e antimperialiste a respingere la campagna che certi organi di stampa conducono deformando la realtà albanese, a esprimere la loro solidarietà verso l'Albania, il paese che, nell'aspra e complessa lotta di classe a livello mondiale, costituisce l'autentico baluardo della rivoluzione, della lotta di liberazione dei popoli.

Il Comitato Centrale

Rapporti USA-Cina

Verso un nuovo blocco reazionario

L'allacciamento di relazioni diplomatiche fra stati Uniti e cina, a partire dal 1. gennaio 1979, costituisce la parte emergente di un accordo di fondo che Washington e Pechino stanno realizzando.

La realtà è un'altra: gli accordi fra Stati Uniti e cina e giappone e Cina rientrano in un vasto piano strategico che prevede la formazione in Asia di un nuovo blocco militare aggressivo, imperniato sull'asse Washington-Tokyo-Pechino, quale polungamento della NATO in Oriente. Duramente sconfitto nel vietnam e nel resto dell'Indocina, l'imperialismo americano cerca di mantenere sotto nuova forma la sua presenza in Asia: i capitali, le armi, la tecnologia che fornisce ai governanti cinesi sono altrettanti legami che gli permettono di svolgere una funzione egemonica in questa alleanza. Dal canto loro, ricevendo tali finanziamenti e armamenti, i dirigenti cinesi possono rafforzare il proprio potere burocratico, tecnocratico e militare, possono sviluppare la politica sciovinista che mira a fare della Cina una grande potenza imperialista sul piano mondiale. Così, attraverso l'accordo con Pechino, il rinato imperialismo giapponese trova nella Cina un grosso mercato e una fonte di materie prime, che gli permettono di accrescere la propria forza e di destinare maggiori risorse agli armamenti. Dalla convergenza di questi interessi imperialistici nasce il nuovo blocco aggressivo in Asia. Esso costituisce una gravissima minaccia anzitutto per i popoli della regione e, più in generale, un fattore che alimenta notevolmente i pericoli di guerra. Scopo evidente degli stati Uniti è di armare la cina nel confronto che li oppone all'Unione sovietica. Anche se fra gli alleati attuali in futuro le contraddizioni interimperialistiche potranno svilupparsi a un punto tale da far mutare gli schieramenti, l'esigenza che si pone oggi è di fronteggiare, attraverso la più ampia mobilitazione popolare, la coalizione anticomunista e controrivoluzionaria che lega alla superpotenza americana la CEE e la NATO in Occidente, la Cina e il Giappone in oriente.

Cresce il dibattito sulle soluzioni politiche da dare alla lotta

Sciopero generale regionale e pubblicizzazione della Sir

La fabbrica della Sir Rumianca di Macchiareddu a Cagliari è stata occupata con una giusta decisione degli operai, dopo l'assemblea di sabato 30 dicembre, in cui erano stati discussi a fondo i risultati della riunione del comitato interministeriale per il credito e il risparmio, che non aveva dato nessuna soluzione alla situazione del gruppo Rumianchinteco.

La decisione di occupare immediatamente la fabbrica è diventata necessaria, dopo mesi di rinvii, di interminabili e inconcludenti trattative, questa era la decisione più giusta. Essa deve servire ad organizzare le forze all'interno della fabbrica per permettere che meglio possano dispiegarsi tutte quelle iniziative verso il territorio, in primo luogo verso gli operai della zona industriale, di quelli ancora in produzione come di quelli in cassa integrazione. Il passaggio a forme di lotta più incisive è la condizione fondamentale per fare uscire alla luce meglio l'intreccio di interessi economici e politici che si svolgono dietro la vicenda Sir-Rumianca, capir meglio lo schieramento delle forze, permettere quindi alla classe operaia di individuare ed imporre la soluzione che meglio corrisponde ai suoi interessi di classe.

La difesa del posto di lavoro nell'immediato non può essere separata dalla soluzione dell'assetto societario che porterà al superamento dell'attuale fase di crisi. Innanzitutto Rovelli deve andarsene, questo va ribadito anche se oggi nessuno sembra interessato alla sua permanenza nella direzione del gruppo. Proprio su questo problema si è sviluppato un complesso gioco tra forze politiche e potentati economici e alla mancata soluzione di questo problema è in gran parte legato il lungo trascinarsi del problema Sir.

La soluzione indicata all'inzio della crisi dal PCI e dalle organizzazioni sindacali on mancava certo di zone d'ombra e appariva incerta. L'obiettivo indicato di un controllo pubblico, attraverso un consorzio di banche, era, secondo il nostro Partito, fin dalla sua proposizione iniziale una soluzione tutt'altro che soddisfacente, che subordinava in modo stabile lo sviluppo industriale e del gruppo agli interessi delle banche più abituate all'uso del denaro in speculazioni finanziarie. Le capacità imprenditoriali di queste banche sono oltretutto ben note e proprio la situazione attuale della Sir ne è una chiara dimostrazione.

In realtà, la pubblicizzazione della Sir, soluzione giusta e necessaria, poteva essere fin dall'inizio perseguita per vie diverse, più lineari e forse anche di più rapida soluzione. Far passare sotto il controllo dell'ENI il gruppo Sir è la soluzione decisamente migliore. Questa soluzione affiderebbe il problema del rilancio produttivo della Sir in uno sviluppo programmato del settore della chimica ad un'azienda statale, che opera nel settore con già una grossa presenza e quindi qualità tecniche e imprenditoriali provate. L'enizzazione della Sir può essere una soluzione tutt'altro che assistenziale come sostengono oggi certi organi di stampa bravi a fare l'apologia delle qualità del capitale privato. Non siamo noi certo sostenitori acritici delle qualità dell'industria pubblica del nostro paese, tutt'altro che isole del socialismo come si dice da qualche parte, questi sono centri infeudati dagli interessi dei partiti borghesi, della DC, DELLE SUE CORRENTI E CLIENTELE. Ma non siamo neanche disposti a considerare come naturale il binomio industria pubblica uguale corruzione, sperpero, inefficienza, creato in Italia dal malgoverno democristiano. Le tante battaglie sostenute in Italia dalla classe operaia ed in primo luogo dai comunisti per estendere l'area pubblica dell'economia, erano battaglie giuste che hanno dato soluzione immediata a tanti difficili problemi e che guardavano al futuro rispecchiando l'aspirazione ad una società programmata di proprietà collettiva, sotto la direzione della classe operaia. La pubblicizzazione con il passaggio all'ENI è per i lavoratori la soluzione che meglio risponde ai loro interessi immediati e futuri. Questa soluzione per la quale già esiste un certo dibattito, può essere raggiunta nella misura in cui i lavoratori della Rumianca insieme agli altri Consigli di Fabbrica della zona e dell'intera isola sapranno raggiungere l'unità e iniziative di lotta incisive, spingendo all'interno del sindacato per realizzare le mobilitazioni più ampie, non solo su questo problema, ma unificando le varie lotte che investono tutta la zona dell'isola, fino ad arrivare allo sciopero generale regionale. Intanto, oltre alla Rumianca di Cagliari, già ferma da tre settimane, tra alcuni giorni sta per fermarsi per mancanza di materie prime la Sir di Porto Torres, e per dichiarazione della direzione al massimo fra una settimana si fermerà la Fibre chimiche del Tirso di Ottana.

Un fraterno saluto al compagno Geymonat

Il compagno Mario Geymonat, da questo numero, cessa di essere direttore responsabile di Nuova Unità, perché chiamato ad altri incarichi. Gli rivolgiamo un fraterno saluto, nella consapevolezza del positivo contributo dato al giornale.

A febbraio mezzo milione di uomini chiamati a votare

Gli organismi militari eletti per la prima volta

In febbraio, probabilmente, verranno eletti per la prima volta gli organismi di rappresentanza dei militari. Quando le commissioni difesa della Camera e del Senato avranno portato a termine l'esame dello schema di regolamento preparato da un gruppo di lavoro del Ministero della difesa, quasi mezzo milione di uomini (esercito, marina, aeronautica, carabinieri e guardie di finanza) saranno chiamati a votare.

E' questo il risultato più vistoso della «legge sui principi della disciplina militare» in vigore dal luglio 1978.

Dal 1970 al 1975 era esplosa nelle caserme la rivolta dei soldati di leva. Il 25 aprile 1975 i giornali borghesi avevano gridato allo scandalo perché i soldati col volto coperto sfilavano nei cortei antifascisti. Nel '75 il movimento aveva lanciato la lotta contro la «bozza Forlani», la proposta di un nuovo regolamento di disciplina (quello precedente, che in parte è tuttora in vigore, è opera di Andreotti). Il primo convegno nazionale dei soldati democratici nel novembre '75, aveva indetto una giornata nazionale di lotta per il 4 dicembre, con gli obiettivi della eliminazione dal regolamento di disciplina degli articoli in contrasto con la Costituzione, per la rivendicazione del diritto di assemblea e di eleggere delegati revocabili, del diritto di partecipare alla vita politica e sindacale. Dopo di allora il movimento, grazie alla crisi dei gruppi e all'influenza revisionista che ha sottratto molti giovani all'impegno politico militante, ha perso di incisività. Ma dal 1975 la battaglia contro la bozza Forlani era fatta propria anche dal movimento dei sottufficiali democratici dell'aeronautica militare, un movimento di massa organizzato in tutte le basi aeree d'Italia. La lotta nelle forze armate, che aveva costretto il governo a ritirare la bozza Forlani, aveva quindi assunto livelli preoccupanti per il «regime».

La legge dei principi è il tentativo, reso possibile dalla «politica di unità nazionale» e quindi dall'accordo fra i partiti dell'arco costituzionale, di ristabilire l'ordine nelle forze armate, di fronte alla lotta dei soldati e dei sottufficiali dell'aeronautica militare che si è propagata nel frattempo alle guardie di finanza.

Naturalmente questa legge ha dovuto fare alcune concessioni (la più rilevante è l'amnistia PER TUTTI I MILITARI DEMOCRATICI COLPITI IN QUESTI ANNI DALLA REPRESSIONE) ma nella sostanza poco è cambiato; oggi i soldati di leva possono uscire in borghese, portare o tenere in caserma libri e riviste di sinistra, partecipare (in borghese) ad assemblee, dibattiti e manifestazioni, dove però non si possono qualificare come militari. Se prima il divieto a partecipare alla vita politica portando i propri problemi di militari era stabilito da un regolamento di disciplina di cui si poteva eccepire anche la legalità (non era mai apparso sulla gazzetta ufficiale), ora è una legge dello Stato, votata dal PCI, che proibisce le riunioni e le associazioni di militari. I più colpiti sono proprio i sottufficiali democratici dell'aeronautica e le guardie di finanza, i cui coordinamenti oggi sono illegali.

Anche per quanto riguarda le punizioni le novità sono poche: in teoria la legge dei principi avrebbe abolito la cella di rigore e introdotto una commissione di disciplina (composta di tre militari di cui uno è dello stesso grado del punito e un difensore scelto dal militare sottoposto al provvedimento disciplinare) ma nella maggior parte dei casi le celle di rigore sono tuttora attive e i «processi» ai soldati di leva si risolvono in una farsa. La repressione (arresti, trasferimenti, ammonizioni, note di qualifica negative) continua anche per sottufficiali dell'aeronautica militare e finanzieri.

La struttura degli organi di rappresentanza è macchinosa; vi si distinguono tre livelli:

— l'organo centrale, nazionale interforze, diviso in commissioni di categorie (ufficiali, sottufficiali e volontari) e in sezioni di forza armata e di corpo (esercito, marina, aeronautica, carabinieri e guardie di finanza);

— un organo intermedio presso gli alti comandi;

— un organo di base presso l'unità.

Nell'organo centrale la rappresentanza di ciascuna forza è proporzionale alla consistenza numerica: ragion per cui i carabinieri sono più numerosi dei rappresentanti della marina e dell'aeronautica messi assieme.

militari discriminati

I soldati e i graduati di leva sono rappresentati solo negli organi di base e in quelli intermedi: in compenso il ministro della difesa riunisce una volta all'anno i rappresentanti di leva degli organismi intermedi, «per ascoltare pareri, proposte e richieste in merito allo stato del personale di leva».

La funzione meramente consultiva, la suddivisione corporativa in categorie, il relegamento dei soldati di leva (la componente più numerosa) negli organi di base e intermedi, l'obbligo per gli organi di base e intermedi di concordare con i comandi le forme e le modalità per trattare le materie di propria competenza, tolgono qualsiasi illusione sul ruolo di questi organismi. Tuttavia gli alti gradi faranno di tutto per non far funzionare queste istanze. Prova ne è la bozza di regolamento di applicazione in discussione alle commissioni difesa della Camera e del Senato, bozza preparata dal ministero e che dà un'interpretazione restrittiva, in termini addirittura grotteschi, del disposto di legge. La destra è all'offensiva per annullare anche le concessioni formali fatte dalla legge di principi. Ad esempio, la bozza prevede per la composizione degli organismi una rappresentanza «partitica» cioè una per categoria e prevede 5 categorie: ufficiali di carriera, sottufficiali di carriera, volontari, ufficiali o aspiranti di leva, soldati e graduati di leva. In questo modo gli ufficiali avranno due rappresentanti e i sottufficiali uno. Inoltre l'organismo dovrebbe essere presieduto dall'ufficiale più alto in grado; infine l'organo minimo di rappresentanza verrebbe previsto in ogni complesso non inferiore al battaglione, escludendo così moltissimi enti minori. Ma le proposte più significative sono quelle relative alle competenze: le competenze generali spetterebbero al solo organo centrale, mentre gli organismi periferici si dovrebbero occupare solo di questioni di caserma; infine i soldati di leva parteciperebbero agli organi di base e intermedi, solo nel caso che questi affrontino questioni che li riguardano direttamente. Infine, la bozza considera grave mancanza disciplinare il fatto he un membro della rappresentanza tratti o proponga problemi che riguardano una categoria diversa dalla propria.

un' occasione di lotta

Sono i militari democratici che devono battere queste manovre, non ci facciamo nessuna illusione sulla funzione di questi organismi, ma tutti i momenti istituzionali che lasciano spazi di organizzazione vanno usati. Occorre unire gli sforzi dei democratici (soldati, sottufficiali in primo luogo) per una mobilitazione unitaria che impedisca l'adozione di queste interpretazioni restrittive.

Bisogna dare battaglia per eleggere uomini di provata fede democratica e antifascista, bisogna imporre nelle caserme gli spazi e i tempi in cui sia materialmente possibile il dibattito. Bisogna ottenere assemblee periodiche, dove si dibattono i problemi e le linee, dove maturi la coscienza rivendicativa e politica dei militari.

Approvata dopo 20 anni la riforma sanitaria

Provvedimento riformistico che non tutela la salute

Con il voto definitivo della Camera è stata approvata la riforma sanitaria, dopo solo 20 anni di attesa! Una legge che anche sulla carta è ben lontana dal rispondere all'esigenza pressante delle masse nella difesa del diritto alla salute. Eppure questa riforma ci viene presentata dalla borghesia come importante decisione del Parlamento sul servizio sanitario nazionale, sulla prevenzione, sull'unificazione dell'assistenza, sul diritto all'assistenza per tutti, sulla riqualificazione del personale ecc!

E come è ormai consuetudine anche il PCI esalta il carattere riformistico del provvedimento dovendo poi preoccuparsi di fare appello alla necessità dell'impegno popolare per rendere effettiva l'attuazione di questa riforma.

Se è vero che in tutti questi anni grosse battaglie hanno accresciuto la coscienza delle masse lavoratrici e popolari sul problema della salute e della prevenzione, per una radicale cambiamento delle istituzioni sanitarie per migliori condizioni di vita e di lavoro è anche vero che questa riforma è il frutto dei tentativi razionalizzatori e demagogici della classe dirigente per evitare di fare i conti con contraddizioni esplosive.

Il partito revisionista tiene molto a sottolineare aspetti della riforma che coglie come punti chiave (vedi l'Unità del 22 dicembre) il servizio sanitario «può garantire l'uguaglianza dei trattamenti e il riequilibrio qualitativo (in primo luogo la prevenzione) e territoriale (in primo luogo il mezzogiorno) dei servizi». Ma noi ci chiediamo come può avvenire questo se l'accordo programmatico, nonostante rastrelli miliardi alle masse, ultimamente con l'introduzione del ticket moderatore, prevede un ulteriore taglio del l'assistenza pubblica in quantità e qualità (es: la deospedalizzazione, la centralizzazione delle strutture sanitarie regione per regione, il blocco delle assunzioni, a spese e degli assistiti e dei lavoratori della sanità)? Che cosa significa il riequilibrio qualitativo e territoriale dei servizi, soprattutto per il mezzogiorno, dove le strutture sanitarie sono inesistenti o minime in certe campagne, perdurando il blocco dell'edilizia? E ancora c'è chi vuole farci credere all'efficienza delle Unità Sanitarie Locali in rapporto all'INAM che da gennaio dovrebbe scomparire, mentre resteranno in vita le mutue private, alla stretta integrazione di prestazioni ospedaliere e ambulatoriali, preventive e di consultorio, specialistiche e riabilitative. Forse che basta sostituire una denominazione con un'altra, lasciando tutto il resto intatto, per avere dei cambiamenti nell'assistenza sanitaria? Forse andando alle unità sanitarie locali, faremo meno code per un appuntamento, sia per visite o per analisi? Un altro punto chiave riguarda il personale sanitario, che secondo il PCI, dalla riforma deriva un forte rilancio del ruolo e della professionalità. Il PCI afferma che gli operatori sanitari «mortificati sino ad oggi nel sistema mutualistico, largamente inquinato dal mercantilismo e spesso dalla clientela, si troveranno ad essere protagonisti interni del sistema, presenti in tutti gli organi di partecipazione». A parte che questa partecipazione non è ben chiara, ci fa sorridere la mortificazione nel sistema mutualistico: come se il rapporto con gli utenti dell'unità sanitaria locale fosse diverso da quella dell'INAM.

Il PCI si dimentica che questa riforma mantiene il blocco delle assunzioni, prevede trasferimenti e mobilità non certo legati all'aumento degli organici, né per migliorare l'assistenza. Per sopperire alla carenza di personale vengono cancellati i 120 minuti di erogazione di assistenza ad ogni malato, viene riconosciuta l'assistenza volontaria, religiosa e cattolica, viene usata la manodopera gratuita con i borsisti. E' questo il forte rilancio del ruolo e della professionalità degli operatori sanitari? E ancora, l'attività di prevenzione, che dovrebbe comprendere le ricerca, l'accertamento e i controlli dei fattori di nocività e di pericolosità, di deterioramento negli ambienti di vita e di lavoro, con la comunicazione dei dati accertati anche a livello di luogo di lavoro, non si collega a scelte reali atte a eliminare la nocività degli ambienti gli aborti bianchi e ristabilire un minimo di sicurezza ma al controllo sui massimi consentiti MAC, neppure gestito e controllato in prima persona dagli operai, perché sono aboliti gli SMALL e al loro posto nasce l'istituto superiore (ENPI) diretto direttamente dalla presidenza del consiglio. E ce lo possiamo immaginare Andreotti impegnato negli studi per eliminare la nocività nelle fabbriche o che costruisce case nuove per sostituire quelle malsane in cui oggi tante famiglie sono costrette a vivere!

In sostanza questa riforma frutto del compromesso sanitario DC-PCI non intaccherà nessun meccanismo di speculazione, resta la medicina privata, restano le opere pie, gli istituti per anziani, per l'infanzia, per gli handicappati con relativi poteri, voti e clientele.

Nel processo di Peteano sul banco degli imputati salgono a Venezia alti ufficiali e magistrati

Il 28/12/78 a Venezia è iniziato il processo in Corte d'assise e d'appello per la strage di Peteano, in cui nel maggio 1972 perirono tre carabinieri, dilaniati dall'esplosione di un'auto abbandonata, la cui presenza era stata segnalata da una telefonata anonima. Le indagini, volutamente sviate, avevano portato all'arresto di sei giovani, del tutto estranei ai fatti. Questi sono stati incarcerati e sulla loro testa sono state costruite tutta una serie di montature per il processo, in base alle quali sarebbero andati diritti all'ergastolo. Nelle aule del tribunale di Trieste è risultata l'insufficienza delle prove di accusa, le evidenti irregolarità ed abusi commessi nella fase istruttoria, particolarmente da un magistrato: Bruno Pascoli, in seguito a questi fatti, gli imputati sono stati assolti con formula dubitativa.

Perché dunque si è arrivati a quella montatura? Perché e a quali scopi era stata mascherata la vera matrice dell'attentato? Bisogna ricordare che si era a quei tempi in clima preelettorale, i servizi segreti e le organizzazioni eversive fasciste operavano continuamente in varie regioni d'Italia e in particolare nelle tre Venezie, cioè nelle zone di Freda e Ventura, e nella Venezia Giulia. Dunque chi copre i veri colpevoli era evidentemente parte in causa. Proprio questo è emerso in apertura della prima seduta del nuovo processo a Venezia, dove è stata data immediata lettura di una lettera sensazionale, scritta da un certo Talamone Vittorio, membro della rosa dei venti dal 1968 fino al 1977.

Nella lettera del Talamone ci sono le basi per trasformare il processo per mancanze e distorsioni nelle indagini in processo per l'organizzazione diretta della strage da parte dei militari e del Sid. Egli scrive: «Dichiaro di essere a conoscenza che la strage di Peteano venne ideata da alcuni ufficiali già dipendenti dal colonnello Spiazzi...». La lettera prosegue poi citando i nomi di tutta una serie di elementi coinvolti nei fatti. Essi sono magistrati, avvocati, ufficiali e sottufficiali dei carabinieri, agenti del Sid e noti fascisti facenti parte della rosa dei venti.

Dove portano le «piste»

Il processo di Venezia contro i fabbricatori di colpevoli a tutti i costi ha preso avvio con l'interrogatorio del principale imputato.

Favorito dal fatto che i principali imputati accusatori sono stati estromessi dal processo il generale Mingarelli è stato interrogato per cinque ore dal Tribunale di Venezia.

Il generale Mingarelli non ha nascosto davanti al Tribunale di Venezia la sua delusione per il fatto che la pista rossa da lui prontamente seguita anche su indicazione dello stuolo di agenti provocatori che a suo dire frequentavano il comando della Legione di Udine di cui allora egli era il colonnello comandante, si rivelò ben presto inconsistente.

Dopo la pista rossa, conseguente alla teoria degli opposti estremismi, il nostro colonnello dichiara di aver seguito anche la pista nera, senonché, malgrado nel frattempo fosse avvenuto il tentativo di dirottamento di Ronchi dei Legionari (per il quale il generale Mingarelli dichiarò subito di «non vedere implicazioni politiche» e le indagini su quest'ultimo episodio avessero dimostrato una connessione oggettiva tra questo episodio e quello di Peteano, la pista nera venne abbandonata per mancanza di indizi.

Il prestigio dell'Arma e la pressione di una certa opinione pubblica fecero quindi dirottare sulla pista della delinquenza comune, ma a questo punto la smemoratezza del generale Mingarelli raggiunge punte clinicamente allarmanti: in un primo momento egli dichiara di aver raccolto la confessione RESEN per puro dovere d'ufficio senza prestare minimamente fede a quanto il RESEN stesso gli aveva detto, cercando di barattare la confessione con una promessa di indulgenza al momento del processo per i reati comuni con cui si trovava in carcere. Resta ancora da capire perché, chiusa l'inchiesta con un nulla di fatto [illegible] agosto '72, Mingarelli la riapre in novembre dichiarandosi certo del suo rapporto alla Magistratura per la colpevolezza dei membri della malavita triestina, che verranno poi assolti al processo per non aver commesso il fatto. E' proprio da questo processo che la difesa degli imputati innocenti parte per trascinare sul banco degli imputati il generale Mingarelli e gli altri inquirenti con l'accusa di aver estorto le confessioni e di aver creato la montatura della strage. Il generale è incorso in numerose contraddizioni tra le quali la più rilevante è senza dubbio quella tra le dichiarazioni ripetutamente fatte di essersi disinteressato al processo di Peteano dopo il novembre del '72 mentre egli [illegible] risulta un suo rapporto del novembre '74 in cui fornisce alla magistratura elementi di ulteriore accusa contro gli imputati della strage.

Tanto estraneo all'indagine egli era, che ancora nel '75 ricevette la giornalista CARTA-ALESSI raccontandole dei [illegible] di fatto e [illegible] affinché non rivelasse fatti [illegible] l'imputato di strage RESEN.

Dalla deposizione del generale non si è capito bene - o forse lo si è capito troppo - quale fosse la prassi seguita dall'Arma per l'indagine sulla strage di Peteano. Un interrogativo che questa prima parte del processo non ha chiarito è che temiamo non venga chiarito nemmeno in seguito riguarda il perché il generale Mingarelli - [illegible] dell'ex SIFAR - abbia [illegible] disposizioni di riferire [illegible] a lui quanto [illegible] dai elementi dell'Arma riguardanti Peteano. [illegible] circostanze di fatto [illegible] da deposizioni di ufficiali e sottufficiali dei carabinieri al processo di primo grado per la strage, non è stata smentita dal generale Mingarelli che quando ciò gli faceva comodo ha però invocato la prassi gerarchica.

Alla fine di questa prima seduta rimangono alcuni interrogativi: perché, quando provato che Cicuttini (uno dei fascisti implicati nel tentativo di dirottamento di Ronchi dei Legionari) aveva in casa materiale connesso alla strage di Peteano non è stata seguita questa pista?, perché il generale Mingarelli ha suggerito di trasferire l'imputato RESEN in Svizzera alla ricerca di depositi di dinamite, mentre era provato che la dinamite proveniva da depositi italiani?, perché il generale Mingarelli può affermare impunemente senza essere accusato di falso il proprio disinteresse per l'indagine di Peteano quando risulta invece che se ne occupò molto dopo la chiusura ufficiale delle indagini e addirittura tra il primo e il secondo giudizio?

Certamente, visto l'andamento del processo di Venezia, non crediamo che questi interrogativi avranno alcuna risposta!

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

L'invio della flotta americana nel Golfo Persico costituisce una grave minaccia alla pace e alla sicurezza dei popoli

Divampa la lotta in Iran mentre cresce l'ingerenza americana in appoggio al regime

Lo storico sciopero del settore petrolifero che ha inginocchiato il regime è condotto attraverso strutture di delegati - I giornalisti inviati riconoscono che il popolo si batte eroicamente

L'eroica lotta del popolo iraniano non conosce battute d'arresto. Milioni di uomini e perfino di giovinetti e donne sfidano apertamente il fuoco delle mitragliatrici e dei carri armati gridando al mondo intero «a morte lo scià, americani a casa».

In diverse città, nonostante le numerose vittime che ha già fatto la bestiale repressione, l'odio e la ribellione popolare si rivolgono con sempre crescente vigore contro gli strumenti principali dell'oppressione interna e internazionale, le banche e le sedi commerciali americane. Alcune caserme, le sedi stesse della famigerata Savak sono state attaccate e spesso distrutte a furor di popolo.

Tutto il regime corrotto dello Scià, giorno dopo giorno, va in frantumi. La fuga più o meno precipitosa della madre dello scià negli ospitali Stati Uniti è solo un segno del completo disfacimento dell'impero di Reza Pahlevi. Il capo del governo militare, generale Azhari, ha presentato le dimissioni. Lo stesso Scià nel corso di un'intervista pubblica ha parlato chiaramente di volersi allontanare dal paese per almeno due mesi per le cosiddette «vacanze invernali».

L'allontanamento temporaneo dello Scià dalle vicende interne dell'Iran costituisce una manovra per consentire alle forze fedeli al regime di aprire una più facile trattativa con l'opposizione e per trovare una nel sangue l'insurrezione di tutto il popolo iraniano, ha dato parere favorevole alla formazione di un nuovo «governo» soluzione che non metta in discussione radicale le funzioni storiche della monarchia. Contemporaneamente, il presidefesa dei diritti umani e in particolare dei diritti degli imperatori a continuare a regnare, ha mandato diverse unità della settima flotta nel Golfo Persico. L'ingerenza americana in Iran non è solo militare ma economica e politica. Le portaerei americane, oltre che difendere la ritirata dello Scià, vanno a difendere i molteplici interessi economici delle multinazionali del petrolio. Non va infatti dimenticato che dai primi di dicembre i lavoratori addetti all'estrazione del petrolio con il loro storico sciopero hanno praticamente bloccato tutta la produzione di petrolio e tutte le attività commerciali più o meno ad essa collegate. Dai due milioni di barili al giorno, la produzione in questi giorni è scesa a meno di 200 mila barili al giorno. Chiusi i pozzi petroliferi, bloccate le principali attività commerciali, migliaia e migliaia di tecnici di diverse nazionalità sono tornati o in procinto di tornare nei propri paesi.

Sul piano politico, Carter non ha mai mancato di esprimere il suo incondizionato appoggio al regime fascista dello Scià. Anche recentemente, ha immediatamente approvato la formazione prima del governo militare e adesso, visto fallire miseramente il tentativo di reprimere capeggiato dal liberale Shapur Baktiar. Questi è stato sconfessato dal Fronte, di cui faceva parte, avendo il Fronte nazionale ravvisato nelle sue posizioni un tradimento dell'obiettivo di rovesciare lo Scià e una rottura dello schieramento democratico. Questo governo, doveva nelle intenzioni americane, consentire di salvare nello stesso tempo il regime dello Scià e gli interessi delle multinazionali. Non a caso si parla di una eventuale abdicazione dell'imperatore a favore del giovane figlio come di un tentativo di ridurre i pieni poteri dell'imperatore istaurando una specie di monarchia costituzionale come è stato fatto in Spagna.

Al di là di questa e di altre ipotesi resta il fatto che a pilotare la crisi iraniana sono i consiglieri del Pentagono e gli esperti delle multinazionali. In definitiva, dietro le belle dichiarazioni sulla distensione, l'imperialismo americano è sempre pronto con le armi in pugno a difendere ad oltranza gli interessi del capitalismo e in particolare delle multinazionali del petrolio, le famose «sette sorelle».

Si fa sempre più insistente la minaccia di un intervento diretto, anche sul piano militare degli USA, i quali non nascondono la loro volontà aggressiva, affermando pretestuosamente di voler «scoraggiare una qualsiasi iniziativa militare da parte dell'Unione Sovietica».

La tendenza guerrafondaia dell'imperialismo USA si fa sempre più chiara.

L'appoggio internazionalista e la solidarietà dei popoli sono indispensabili sia al trionfo della lotta del popolo iraniano sia altrettanto alla causa della pace ostacolata in modo crescente dalle mire e dagli interessi di un potente blocco di forze imperialistiche, tra cui in primo luogo gli USA.

L'Algeria è stata un punto di riferimento per una intera generazione

Il ricordo di Boumedienne è legato alla eroica lotta del popolo algerino

Il gruppo dirigente della rivoluzione algerina sceglieva la via della lotta armata e della partecipazione al Fronte antimperialista mondiale. I revisionisti krusciovìani e il PCF assunsero un atteggiament- socialsciovinista

Diciassette anni fa, dopo 132 anni di dominio coloniale francese, l'Algeria conquistava la sua indipendenza politica. Il 18 marzo 1962, con la firma degli accordi di Evian, la Francia era costretta a riconoscere la sovranità dello Stato algerino sulla base della piena integrità territoriale. Il 25 settembre dello stesso anno, l'Assemblea nazionale costituente eletta dal popolo algerino proclamava la Repubblica Algerina democratica e popolare. Si concludeva così vittoriosamente la lunga lotta di liberazione nazionale di questo popolo eroico, che - con l'insurrezione del 1 novembre 1954 - era passata alla fase della lotta armata. L'imperialismo francese, che aveva tentato, con una guerra di sterminio, di distruggere sistematicamente la nazione algerina, subiva la sua seconda cocente disfatta dopo quella di Dien Bien Fu.

Protagoniste della rivoluzione democratica antimperialista algerina, guidata dal F.L.N., sono state le masse popolari oppresse e sfruttate dal colonialismo alleato del feudalesimo locale: i contadini poveri e gli operai agricoli delle campagne, il vasto sottoproletariato delle città a cui si univa un proletariato relativamente poco numeroso, la piccola borghesia degli artigiani, dei piccoli impiegati, dei piccoli commercianti. L'Armée de Libération Nationale, guidata da Houari Boumedienne, era - nella sua stragrande maggioranza - composta da contadini poveri, che costituirono la base di massa della rivoluzione antimperialista. I quadri e i dirigenti di questo esercito, insieme ai quadri politici più avanzati del Fronte Nazionale di Liberazione, seppero interpretare le aspirazioni più profonde di quelle masse, il loro desiderio di indipendenza e di libertà, la loro sete di giustizia e di progresso, la loro decisa volontà di rinnovamento. Battuta la tendenza moderata-conservatrice di Ferhat Abbas, che puntava a un compromesso subalterno con l'imperialismo francese, i dirigenti rivoluzionari algerini scendevano risolutamente sul terreno della lotta armata, inserendo la guerra di liberazione nazionale del loro popolo nell'ambito del vasto fronte antimperialista mondiale.

La rivoluzione algerina si dava - con il Programma di Tripoli - obiettivi molto avanzati, basati su severe misure di confisca delle proprietà coloniali francesi, su una riforma agraria generale e sulla nazionalizzazione di un vasto settore pubblico dell'economia.

Per molti anni, la rivoluzione algerina fu un nodo intorno al quale si intrecciarono tutte le più importanti contraddizioni della nostra epoca.

Contro la «sporca guerra» coloniale si batté la parte migliore del popolo francese: democratici, antifascisti, intellettuali progressisti della piccola e media borghesia, e - soprattutto - quei settori della classe operaia francese che seppero sottrarsi al pesante condizionamento ideologico e politico del revisionismo.

Per tutti i popoli del mondo in lotta contro l'imperialismo, l'Algeria fu - in quegli anni - un esempio luminoso di coraggio e di eroismo. Per un'intera generazione di militanti, in Europa, la guerra d'Algeria fu - negli anni '50 - un punto di riferimento decisivo, ricchissimo di insegnamenti, come lo fu il Vietnam per la generazione degli anni '60.

La guerra d'Algeria mise a nudo il volto barbaro e inumano del colonialismo torturatore e assassino, dietro il quale stavano i rapaci interessi dell'intero schieramento imperialista mondiale, con alla testa l'imperialismo USA. La guerra d'Algeria rivelò precocemente il ruolo di traditori dei revisionisti moderni.

I revisionisti krusciovìani non dettero alcun appoggio alla lotta del popolo algerino e riconobbero il Governo Provvisorio della Repubblica Algerina solo quando la Francia fu obbligata a riconoscere l'indipendenza del paese. Krusciov considerò il problema dell'indipendenza del popolo algerino come un «problema interno» della Francia e, nella sua famosa intervista al *Figaro* del 27 marzo 1958, dichiarò: «Non vogliamo che la Francia si indebolisca, ma che rafforzi la sua grandezza». Il comportamento dei revisionisti francesi fu ancora più vergognoso: calpestando tutti i principi del marxismo-leninismo, essi negarono agli algerini il diritto all'autodeterminazione, considerandoli «francesi di sangue non francese». Thorez già nel 1945-46 aveva affermato: «L'Algeria è parte inalienabile della Francia» e «Bisogna distruggere specialmente i ribelli algerini». Durante l'intera guerra di liberazione, il PCF mantenne un atteggiamento socialsciovinista: nel 1958, quando il governo di Parigi propose agli algerini la formazione di una «Comunità francese», i dirigenti revisionisti del PCF dichiararono: «Crediamo che la creazione di un'autentica comunità sarà un fatto positivo». Adottando questa posizione socialsciovinista, essi tradirono gli interessi fondamentali del proletariato internazionale e gli stessi autentici interessi della nazione francese.

La rivoluzione algerina, pur non avendo avuto alla sua testa il proletariato e pur non essendo guidata da un partito comunista che di questa classe esprima gli interessi fondamentali, si è tuttavia più volte richiamata ad alcuni valori del socialismo. E' questo un segno della forza invincibile delle idee del socialismo e del comunismo nella nostra epoca storica, epoca in cui la rivoluzione proletaria è matura, è un problema posto e da risolvere, in Algeria come in tutti i paesi del mondo.

I modelli di vita americani l'autogestione titina penetrano nella Cina di Deng

In un messaggio inviato per la fine dell'anno «ai compatrioti di Taiwan», il governo cinese propone ai governanti reazionari dell'isola di iniziare negoziati e stabilire legami in ogni campo, nello spirito del «siamo tutti fratelli», o come dicono le parole precise del messaggio «siamo tutti figli dell'imperatore giallo». Dunque i dirigenti di Pechino e quelli di Taiwan si ritrovano uniti nella tradizione della Cina imperiale, tradizione che oggi rivive nella politica sciovinista di grande potenza portata avanti da Deng Xiaoping e soci. I dirigenti cinesi tendono la mano ai rappresentanti dei vecchi oppressori del popolo cinese dalle cui concezioni non si sentono probabilmente troppo distaccati, impegnati come sono a restaurarean Cina il potere borghese e con esso i vecchi privilegi e metodi di vita che la rivoluzione aveva eliminato.

Così ha potuto apparire alla televisione cinese un documentario sulla provincia di Taiwan che mostra palazzi moderni e grandi strade percorse da numerose automobili, volti sorridenti, bonzi che pregano, insomma una società moderna e felice: nessuna allusione al regime reazionario al potere, alla miseria in cui vivono i contadini e i pescatori dell'isola, al bestiale sfruttamento a cui è costretta la popolazione in questa colonia e roccaforte dell'imperialismo americano. Ma oggi che i governanti di Pechino vanno d'amore e d'accordo con gli imperialisti USA tutto è cambiato, fino al punto che per compiacerli in tutti i modi stanno introducendo in Cina metodi di vita tipici della società americana. Gli alti burocrati cinesi hanno brindato a capodanno con autentico champagne francese che hanno potuto acquistare a Pechino. Per le masse cittadine c'è la Coca Cola divenuta improvvisamente, da veicolo dell'aggressione culturale imperialista, come veniva prima giustamente definita, simbolo di amicizia; ma c'è soprattutto una repressione che continua ad essere dura. A Shanghai, la milizia ha aperto il fuoco contro gli operai di una fabbrica che manifestavano contro le sperequazioni salariali e gli intensi ritmi di lavoro. Tale notizia, ultima in ordine di tempo sulla repressione in Cina, dà un quadro certamente più veritiero dell'attuale società cinese di quello che vuol fare apparire Teng quando chiama «autentica espressione della voce delle masse» l'affissione dei tazebao nel cosiddetto «muro della democrazia» a Pechino. In realtà, tali tazebao non servono al potere che per preannunciare la riabilitazione di qualche vecchio dirigente revisionista e presentarla come una richiesta popolare (l'ultimo caso si riferisce all'ex sindaco di Pechino, Peng Chen), o a permettere ai reazionari di parlare inneggiando a Tito e addirittura a Carter, esaltando la campagna anticomunista che il presidente americano conduce sotto l'etichetta della difesa dei «diritti umani». Chi in buona fede va ad attaccare un tazebao che denuncia le fondamentali scelte politiche ed economiche dell'attuale gruppo dirigente rischia il linciaggio politico e morale se non addirittura fisico.

Come informa certa stampa borghese a cui gli stessi dirigenti cinesi danno credito - per altro non smentita - la Rivoluzione culturale viene denunciata come «dittatura fascista ideologica»; capovolgendo giudizi dati talvolta solo pochi mesi prima, si taccia per «totalmente rivoluzionario» ciò che era considerato controrivoluzionario, approfittando di errori commessi, si cancellano interi anni di storia cinese e tutto ciò senza un'analisi critica con giudizi sommari imposti dall'alto. Chi non si adegua va incontro a una dura repressione.

Dopo la destituzione in massa dei quadri soprattutto operai portati a incarichi dirigenti nelle fabbriche, in particolare nel periodo della Rivoluzione culturale, il gruppo revisionista al potere sta bruciando le tappe della restaurazione interna fino al punto che oggi si prospettano forme di conduzione privata dell'economia, e partecipazione agli utili dell'impresa per gruppi di dirigenti e tecnici e per settori di aristocrazia operaia.

E' in questo quadro che la direzione cinese dedica un'attenzione particolare ai metodi dell'autogestione yugoslava. Recentemente il «Quotidiano del Popolo», in un articolo firmato dal primo segretario di partito del Sinkiang-uigur, ha pubblicato una raccomandazione data da Hua Guofeng immediatamente dopo la sua visita in Yugoslavia in cui indica che «nella regione autonoma del Siukiang-uigur devono essere costruiti dei complessi agricoli secondo il modello del complesso agroindustriale 'Beograd'». Il modello da seguire non è dunque quello dell'economia socialista pianificata ma quello così efficacemente messo in pratica da Tito, il sistema che sotto la forma della «proprietà sociale autogestita» introduce le leggi dell'economia capitalistica, portando da un lato allo sfruttamento della classe operaia e degli altri lavoratori, dall'altro al formarsi di uno strato privilegiato di nuovi borghesi che si arricchiscono con i profitti delle imprese.

Come si dichiara apertamente la propria simpatia per forme di autogestione, così non la si nasconde neppure per i metodi di conduzione capitalistici delle imprese. Dopo una visita a una fabbrica giapponese di automobili, Deng ha esclamato «ora ho compreso che cosa è la modernizzazione'».

Ma nonostante le grandi promesse di modernizzazione, benessere e democrazia, un vivo malcontento serpeggia tra le masse popolari.

Scontenti sono vasti strati di operai che, con l'accento posto oggi sull'incentivazione economica e l'aumento dei ritmi di lavoro, hanno perso ogni reale partecipazione alla gestione della loro fabbrica e stanno tornando ad essere dei semplici salariati, della semplice forza lavoro e non più forza dirigente. Scontente sono le categorie più disagiate dei lavoratori, che sono anche le più numerose, a cui non è toccato niente dei prospettati aumenti salariali che sono andati a ingrossare i guadagni per la maggior parte di dirigenti e tecnici. Scontenti sono i contadini più poveri a cui erano stati promessi raccolti favolosi con la nuova conduzione economica mentre invece aumenta la quantità di cereali importati dall'America: 10 milioni di tonnellate.

I continui appelli all'unità e alla stabilità lanciati dal gruppo dirigente non possono nascondere le contraddizioni che la restaurazione borghese crea e acuisce nella società cinese.

«Shake» del burocrate

Un attempato signore, in austero abito grigio, che si dimena al frenetico ritmo dello «shake»: questa immagine, trasmessa il 2 gennaio dalla televisione italiana (nel telegiornale delle 20), non proviene da un dancing, e il ballerino non è un anziano «viveur» in vena di follie. Essa proviene dall'ambasciata americana a Pechino: il 1 gennaio, dopo essere stata inaugurata alla presenza di Deng Xiaoping e altri dirigenti cinesi, si sono aperte le danze con gli ultimi ritmi del cantante-ballerino che va per la maggiore negli USA, John Travolta. Un austero funzionario del ministero degli esteri cinese, che ricoprirà la carica di ambasciatore a Washington, a questo punto non si è potuto più trattenere: si è lanciato sulla pista, subito imitato da altri solerti funzionari, e ha cominciato a contorcersi. Gli operatori televisivi americani lo hanno immediatamente ripreso e il film, via satellite (data l'importanza dell'avvenimento), ha fatto il giro del mondo. Il funzionario del ministero degli esteri cinese che balla al ritmo della musica americana: un'immagine emblematica di qual è il motivo che guida la politica estera cinese.

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Consistenti

dotti agricolo-alimentari. I contadini italiani pagano duramente le conseguenze dell'invasione sul nostro mercato della carne suina tedesca e dei formaggi bavaresi e francesi (l'80% delle mozzarelle e fior di latte che abbiamo in vendita nei nostri negozi). Il nostro patrimonio suinicolo si è ridotto nel '78 di un milione e mezzo di capi rendendo ancor più difficile il raggiungimento per il 1982 dell'autosufficienza in questo settore. Lo stesso discorso vale per il patrimonio bovino italiano che nel '78 ha dovuto far fronte con una produzione nazionale di 8,4 milioni di quintali di carne ad una domanda interna calcolata in 13,2 milioni di quintali, costringendo ad importare i rimanenti 4,8 milioni di quintali, più del 25%.

Attorno alla questione «ideale» dei «montanti compensativi» si sono formati degli schieramenti precisi: da un lato i paesi sfavoriti dal funzionamento di tale meccanismo, dall'altro quelli favoriti. La richiesta francese dell'abolizione automatica dei «montanti compensativi» è osteggiata da Germania, Olanda, Danimarca e anche dall'Inghilterra, la quale avendo un montante compensativo del 27% ottiene dalla CEE 810 miliardi di lire l'anno, quale sussidi alle sue importazioni alimentari. L'Italia si è sostanzialmente allineata con la Francia, ma è stato particolarmente illuminante, e continua ad esserlo, il comportamento, tenuto in questa vicenda, dal ministro dell'agricoltura Marcora. Durante il dibattito parlamentare se ne è stato completamente zitto. Nel consiglio agricolo della CEE del 18-19 dicembre si è limitato a sollevare il problema, ma guardandosi bene dal porlo in termini che sapessero in qualche modo di rottura, come hanno fatto al contrario i francesi. Ora se ne è uscito con una dichiarazione trionfale in cui non si trattiene dal bisogno di impartire una lezione tattica ai colleghi francesi. Sentite le sue testuali parole: «Se lo SME fosse già entrato in vigore, Francia e Italia avrebbero avuto in mano, al prossimo consiglio dei ministri del 15 gennaio a Bruxelles, una carta molto forte da giocare. Avremo potuto dire: se non si approva il nuovo regolamento dei «montanti compensativi», lo SME se ne va a gambe all'aria. Invece adesso la nostra posizione è più debole. Perciò mi vado convincendo che la Francia abbia avuto un motivo politico per puntare i piedi sui "montanti compensativi"». Parole forti di un uomo forte... quando posa davanti allo specchio! La politica italiana non è povera di vari Fantozzi, ma che ora essi persino di competere anche con la «grandeur» francese o con il revanscismo tedesco, non è ancor più ridicolo?

Dissenso

portando il suo saluto ai rappresentanti dell'imperialismo americano riuniti a convegno a Firenze a fianco dei dirigenti revisionisti sul tema «Italia e Stati Uniti di fronte all'ordine internazionale», Gabbuggiani vantò fra le iniziative promosse dal Comune di Firenze (controllato dal PCI), «l'incontro internazionale per la libertà in Cile, il convegno del gennaio prossimo sul dissenso nei paesi dell'Est europeo». E chi altri, se non il revisionista Gabbuggiani, ha invitato al convegno personaggi anticomunisti come Sacharov, Medvedev, Slansky, che sono giunti a esaltare il sistema imperialista contrapponendolo a quello socialista, rigurgiti reazionari a cui la degenerazione revisionista krusciovìana ha dato modo di venire alla luce?

A militanti come Donini che recentemente, in un'intervista a «Il Ponte», ha riaffermato la necessità di «accogliere e sviluppare anche nel nostro paese, dall'esempio della Rivoluzione d'Ottobre, i dati fondamentali della trasformazione radicale dello Stato, della riforma di tutte le strutture della vita economica, sociale e culturale: dell'espropriazione dei ceti proprietari dell'industria e del latifondo, di un internazionalismo non a parole ma fondato sul un saldo e fraterno collegamento di tutte le forze in lotta per il socialismo», chiediamo: come potete permettere che sia proprio il vostro partito a promuovere, insieme a democristiani e socialdemocratici, convegni come quello sul «dissenso», il cui scopo è proprio quello di denigrare l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre? Non basta il silenzio che dovrebbe sottintendere il disaccordo, una via comoda per nascondere l'opportunismo. Occorre scendere in lotta con decisione per affermare la validità e attualità del leninismo.

Wojtyla

nella sede dell'FLM di Roma, medici, avvocati, sindacalisti hanno dato vita ad un «Coordinamento nazionale per l'applicazione della legge sulla tutela sociale della maternità e interruzione di gravidanza». Il fatto che questa legge, si sa molto limitata, non venga applicata, dimostra tuttavia quanto le strutture dello Stato siano inficiate dalla reazione. Non solo: la difficoltà di applicazione è dovuta anche alla mancanza di strutture pubbliche adeguate. Un'occasione quindi per collegare l'applicazione di questa legge, di questo diritto alla tematica più generale per una riforma sanitaria adeguata alle esigenze dei lavoratori, alla prevenzione reale della salute.

In una delle sue ultime apparizioni in piazza San Pietro, ad osannarlo erano migliaia di cattolici che per l'occasione hanno rispolverato gli slogans da crociata: e lui, il papa del «dialogo», lo straniero che avrebbe dato un volto «nuovo» alla Chiesa dominata dalla curia romana, in un continuo affacciarsi al balcone, compiaciuto di vedere il suo gregge obbediente ad un suo cenno a boicottare le leggi dello Stato italiano, quale quella sull'aborto e quella sul divorzio, senza alcun timore di interferire formalmente sull'andamento della trattativa per la revisione del Concordato, si è collegato al discorso del suo grande elettore il cardinale Benelli contro la legge sull'aborto, per chiedere giustizia per i «poveri» medici obiettori, sottoposti a tante angherie, per invogliare le forze più retrive impegnate nella lotta per un referendum sull'aborto e per restaurare nel nostro paese un insopportabile clima [illegible].

In Italia, su 100 medici, 72 si dichiarano obiettori di coscienza; in quattro mesi dall'approvazione della legge sull'aborto sono stati 27 mila gli interventi praticati nelle strutture pubbliche, mentre si parla, per le clandestine [illegible].

Non è un caso isolato quello di Bari dove professionisti di provata fede antiabortista sono stati denunciati per pratica di aborto clandestino a 600 mila lire per intervento! E in giunte a lusinghe e vessazioni potrebbero portare quei medici o quel personale sanitario non obiettore in reparti di [illegible] ricattamento, [illegible] peggiori. Il cosiddetto «movimento per la vita» che si ispira a papa Wojtyla e fra cui sono molti esponenti democristiani, scoprì una lapide a Milano per i «bambini uccisi dalla legge sull'aborto» e tace sulla mortalità infantile che nel nostro paese è ancora del 19,2 per mille (la più alta d'Europa) o sulla mortalità materna da parto (44,1 decessi per 100 mila nati nella sola Sicilia).

Smentita dell'Ambasciata albanese

L'addetto stampa dell'Ambasciata Albanese a Roma comunica: «In rapporto a quanto è stato scritto sull'Albania in 'Lotta Continua' del 23 dicembre, si precisa che ciò non corrisponde assolutamente alla realtà».

Chiariamo ai nostri lettori che la nota dell'Ambasciata si riferisce a un facsimile della firma di Enver Hoxha, che qualche redattore di «Lotta Continua» ha posto sotto alcune parole di saluto completamente inventate. Questo tipo di informazione politica è di mentalità [illegible], si pone [illegible] come una manovra provocatoria.

Stampato CESAT - 11-1-79